

La seduta comincia alle 14.40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione dei rappresentanti dell'ENEL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla situazione e sulle prospettive del settore energetico, l'audizione dei rappresentanti dell'ENEL. Sono presenti il presidente, dottor Chicco Testa, l'amministratore delegato, dottor Franco Tatò, il direttore per gli affari istituzionali ed internazionali, dottor Massimo Romano, il direttore della pianificazione strategica, dottor Mario Barozzi, il dottor Stefano Pupolin, responsabile rapporti istituzionali centrali ed il dottor Simone Mori, della segreteria tecnica. I rappresentanti dell'ENEL sono a conoscenza dell'impegno della Commissione riguardo a tale indagine conoscitiva e ne conoscono certamente i diversi aspetti, così come sono consapevoli dell'importanza dell'audizione odierna per le conclusioni alle quali la Commissione giungerà. Li ringrazio per aver accolto il nostro invito e do subito la parola al dottor Tatò.

FRANCO TATÒ, *Amministratore delegato dell'ENEL*. Onorevole presidente, onorevoli deputati, desidero ringraziare la Commissione per aver offerto ad ENEL l'occasione di partecipare alla discussione, quanto mai necessaria, sull'evoluzione del sistema energetico italiano.

Nel corso dell'indagine conoscitiva, coloro che ci hanno preceduto hanno posto alcuni problemi di grande rilievo, su cui cercheremo di esprimere con puntualità la nostra valutazione attraverso una rigorosa analisi, soprattutto quantitativa, dell'assetto energetico del paese e degli aspetti chiave del processo di liberalizzazione dei mercati.

Nel dibattito in corso si registrano spesso valutazioni e giudizi viziati da una generale confusione tra aspetti strutturali e qualche disinformazione sugli aspetti quantitativi. Un esempio di tale confusione è il luogo comune secondo cui i costi dell'energia elettrica del nostro paese sarebbero la prova del fallimento della liberalizzazione e dello strapotere dell'*incumbent*. Si tratta, come vedremo, di un giudizio del tutto infondato, che rischia di ostacolare la comprensione delle reali cause del fenomeno e quindi della sua rimozione. Il maggior costo dell'elettricità in Italia, che peraltro si riscontra solo per alcune tipologie di clienti, deriva da fattori strutturali del nostro sistema, che potranno essere modificati solo nel medio o lungo periodo.

Il differenziale di costo dell'energia elettrica tra il nostro paese ed il resto d'Europa riflette i più elevati costi di produzione del parco termoelettrico italiano. Tale fenomeno è riconducibile a scelte di politica energetica, del tutto irrazionali, effettuate in passato. Esse hanno portato il paese a dotarsi di un *mix* di fonti primarie sbilanciato, che ne fa

un'isola di dipendenza, vulnerabile e totalmente esposta a elementi esogeni. L'Italia produce energia elettrica principalmente da olio combustibile e gas, combustibili costosi e soggetti al controllo di pochi paesi produttori.

Mentre negli altri paesi europei il carbone e il nucleare coprono almeno il 60 per cento della produzione, in Italia l'energia nucleare è assente ed il carbone viene utilizzato per non più del dieci per cento. In futuro, la situazione migliorerà solo in parte e lentamente. Infatti, alla dipendenza dal petrolio sostituiremo quella dal gas naturale, che nel 2005 coprirà quasi il 60 per cento della produzione nazionale. Nessun altro paese europeo registrerà in futuro un simile livello di dipendenza da un'unica fonte, ad eccezione del Regno Unito che, al contrario dell'Italia, dispone di fonti nazionali, molto vicino alle coste, utilizza il gas soltanto per produrre energia elettrica e beneficia degli effetti di una vera liberalizzazione del mercato. Se vogliamo cogliere l'obiettivo di ridurre i costi ed aumentare l'affidabilità e la sicurezza del sistema, occorre favorire un riequilibrio del *mix* attraverso un maggiore utilizzo di combustibili « poveri » (a meno di non tornare alla scelta nucleare che richiederebbe molto tempo).

Il carbone non è soltanto la fonte primaria più economica. Esso può essere approvvigionato in un mercato vero, sottratto al controllo di cartelli o di pochi paesi produttori. Inoltre, il carbone garantisce l'elevato grado di sicurezza della logistica e presenta scorte in misura notevolmente superiore alle altre fonti. Infine, il prezzo del carbone, al contrario di quello di olio e gas, varia secondo dinamiche prevedibili e sostanzialmente dipendenti dalle oscillazioni del *brent* e del dollaro. Dobbiamo superare una situazione che vede il carbone marginalizzato, anche a causa di una legge punitiva ed inutile, la cosiddetta *carbon tax*, una tassa che punisce un chilogrammo di anidride carbonica prodotta dal carbone quattro volte lo stesso chilogrammo prodotto dal metano: non si capisce il motivo, visto che

deve punire la produzione di anidride carbonica. La struttura del *mix* di combustibili penalizza oltremisura il nostro paese in termini di costi di produzione. In Italia, infatti, il costo variabile medio sostenuto dalle imprese per produrre un chilowattore è quasi il doppio che in Germania. Tale *gap* sale al 160 per cento nel confronti della Francia, paese che esporta in tutta Europa l'energia a basso costo prodotta dal proprio parco nucleare. Il peso del combustibile incide per quasi il 40 per cento sulla bolletta degli italiani, ma non è l'unica causa dei costi elevati dell'elettricità. Oltre ai costi di combustibile, infatti, la bolletta elettrica di cittadini e di imprese comprende altre tre componenti: anzitutto la cosiddetta tariffa base, quella che alimenta il conto economico delle aziende elettriche. Essa ammonta soltanto al 40 per cento del prezzo medio complessivo. Bisogna tener conto che di questo 40 per cento più della metà è costituito da costi fissi, cioè l'ammortamento degli impianti costruiti nel passato (che vengono ammortizzati su 30 anni). L'eventuale efficienza si produce su circa la metà di quella cifra, con le conseguenze che è possibile immaginare.

Il secondo componente della bolletta elettrica è relativo agli oneri di sistema, che coprono i costi di interesse generale, quali quelli per l'attività di ricerca e sviluppo, la dismissione degli impianti nucleari e gli incentivi alle fonti rinnovabili e assimilate, previste dal provvedimento CIP 6 del 1992, che costituiscono oltre il 50 per cento di tale componente.

Infine, il terzo componente è costituito dalle imposte, che pesano per quasi il 13 per cento del totale (negli altri paesi le imposte sull'energia elettrica sono minime o inesistenti).

L'aumento del costo dell'elettricità, registrato nel nostro paese negli ultimi anni, è interamente riconducibile alla dinamica crescente del prezzo del *brent* e dall'apprezzamento del dollaro sull'euro. A partire dal 1996, ad una riduzione nominale della tariffa base di pertinenza delle imprese elettriche del 24 per cento ha corrisposto un drastico aumento del costo del

combustibile che è aumentato del 78 per cento. A parità di costi del combustibile, la tariffa italiana sarebbe inferiore a 9,8 centesimi di euro, un livello in linea con quello degli altri paesi europei, se non inferiore. Nello stesso periodo le imposte e gli oneri di sistema hanno registrato un incremento del 15 per cento. Complessivamente, la bolletta elettrica degli italiani è aumentata del 6 per cento in termini nominali, molto meno, comunque, della media dei prezzi al consumo nello stesso periodo. Ciò configura, in sintesi, il paradosso italiano: mentre i costi dell'elettricità per i clienti degli ultimi anni sono generalmente aumentati (anche se in misura inferiore all'inflazione) gli operatori hanno visto ulteriormente ridursi la quota di propria pertinenza, che è la più bassa d'Europa.

È stato da più parti sostenuto che a determinare gli elevati costi dell'energia elettrica concorre la scarsa efficienza di un parco di generazione in parte obsoleto e con rendimenti di conversione modesti: si tratta di una pura falsità. L'età media del parco impianti ENEL è, invece, del tutto in linea con la media europea ed è addirittura migliore di quella del parco americano. Il 51 per cento ha un'età superiore a 20 anni, contro il 53 per cento del Belgio, il 50 per cento della Gran Bretagna, il 49 per cento della Spagna. Con riferimento poi ai soli impianti termoelettrici di ENEL, ben il 30 per cento ha meno di dieci anni e solo il 41 per cento più di 20 anni (una centrale termoelettrica dura almeno trent'anni, quelle idroelettriche 60 o 70 anni). Inoltre, dal confronto dei consumi specifici lordi medi delle centrali termoelettriche in alcuni paesi OCSE, emerge che il rendimento degli impianti ENEL è superiore alla media europea e secondo solo al Giappone.

Né obsoleti né tecnologicamente inefficienti, gli impianti di cui il paese si è dotato in passato, semplicemente, utilizzano combustibili troppo costosi. Purtroppo in futuro non possiamo attenderci miglioramenti. La conversione a gas naturale del parco italiano, se pure comporterà una riduzione dei costi rispetto alla

situazione attuale, non riuscirà comunque a colmare il *gap* che ci separa dagli altri paesi europei. Nello scenario europeo, malgrado l'elevata efficienza dei moderni impianti a ciclo combinato, carbone e nucleare sono tuttora le fonti che garantiscono il minor costo variabile di produzione. Quando saranno completate le trasformazioni previste, il costo variabile medio di produzione in Italia sarà ancora oltre 1,6 centesimi di euro al chilowattora superiore a quello della Germania: si faranno grandi investimenti ma non si raggiungerà il costo medio dell'energia fuori d'Italia ed il prezzo dell'energia di importazione. Nel caso, del tutto teorico, di un aumento della quota di produzione del carbone dal 10 al 40 per cento, tale differenza si ridurrebbe un centesimo di euro per chilowattore.

Per contrastare questa situazione, almeno in parte, ENEL ha promosso tre grandi iniziative infrastrutturali che, favorendo il posizionamento strategico di ENEL, contribuiranno a ridurre in modo decisivo la debolezza dell'assetto energetico italiano. In primo luogo, ENEL si propone di riconvertire a carbone ed *orimulsion* due grandi poli di produzione, Civitavecchia e Porto Tolle, garantendone così la sopravvivenza industriale nella futura borsa dell'elettricità. A Civitavecchia, in particolare, è prevista la trasformazione a carbone della centrale di Torrealvaldiga nord, della potenza di 2.600 megawatt, per un investimento complessivo di 930 milioni di euro. Si tratta, peraltro, di una parte di un progetto più ampio che prevede, oltre l'ammodernamento del parco termoelettrico, la realizzazione di nuove infrastrutture portuali per le quali saranno investiti circa 186 milioni di euro. A Porto Tolle, ENEL intende convertire ad *orimulsion* le attuali unità di produzione, con un investimento stimato in circa 310 milioni di euro. Crediamo che ENEL sia il miglior utilizzatore di *orimulsion* a livello mondiale, siamo *leader* assoluti nella capacità di trattare questo combustibile ecologicamente compatibile.

Grazie alle tecnologie oggi disponibili, ENEL realizzerà impianti ad alto rendi-

mento e basse emissioni, già sperimentati con successo in Nord America ed in altri paesi europei come la Danimarca. Nelle nuove centrali, l'impatto ambientale sarà sensibilmente inferiore rispetto a quello dei combustibili liquidi attualmente utilizzati. Per l'impianto di Torrealvaldaliga nord, ad esempio, prevediamo l'abbattimento delle emissioni in atmosfera di anidride solforosa del 74 per cento, di emissioni di ossido di azoto del 20 per cento, di polveri emesse di oltre il 40 per cento. Crediamo, quindi, siano del tutto superabili le resistenze e i dubbi espressi dalle autorità e dalle comunità locali.

Il secondo grande progetto infrastrutturale di ENEL riguarda il gas naturale. L'Italia è uno dei paesi europei che registrerà i massimi tassi di crescita, come abbiamo visto, nel corso dei prossimi anni, a fronte di una contrazione della produzione nazionale. Il vertiginoso aumento della domanda sarà quindi principalmente coperto aumentando le importazioni via tubo da Russia, Algeria e Libia, paesi certamente non molto affidabili. Ciò, ovviamente, aggraverà la condizione di dipendenza da pochi paesi e da infrastrutture controllate dall'operatore dominante e dai monopolisti di altri paesi. In tale scenario, la possibilità di importare gas naturale liquefatto attraverso terminali di rigassificazione rappresenterà l'unica alternativa in grado di aumentare il portafoglio dei paesi fornitori, con evidenti benefici in termini di flessibilità di approvvigionamento, probabilmente non di costo. ENEL ha quindi deciso di realizzare due impianti di rigassificazione sul terreno nazionale, che andranno ad aggiungersi al terminale esistente di Panigaglia, già completamente saturo e non espandibile. I due impianti contribuiranno a ridurre il divario tra l'Italia e gli altri paesi europei, relativamente al rapporto tra capacità di rigassificazione e consumi di gas (siamo collocati all'ultima posizione). In seguito ad una accurata valutazione tecnica, sono stati individuati tre siti candidati ad ospitare i terminali: Vado ligure, Muggia e Taranto. Abbiamo già avviato le procedure autorizzative relative ai tre siti, con l'obiettivo di iniziare i lavori entro l'anno in corso.

Ci auguriamo che anche i territori interessati comprendano l'importanza di tali impianti — peraltro di modestissimo impatto ambientale — e ne favoriscano una rapida costruzione. La capacità di approvvigionarsi autonomamente del gas naturale è un prerequisito fondamentale del terzo grande progetto di ENEL: la conversione a ciclo combinato di gran parte delle proprie centrali. Al di là di un fisiologico incremento di alcune migliaia di megawatt necessario a sostenere la crescita della domanda nei prossimi anni, il problema del nostro parco di produzione è soprattutto qualitativo (abbiamo un problema di costo dell'energia, non di disponibilità); 4 mila 600 megawatt di impianti di ENEL Produzione verranno convertiti a gas naturale; ad essi si aggiungono i quasi 10 mila megawatt che verranno rapidamente realizzati dalle tre Genco, grazie all'avvio delle procedure autorizzative, tempestivamente effettuato da ENEL prima della cessione.

È nostra convinzione che attraverso queste tre leve — carbone, gas naturale liquefatto e impianti a gas ad alta efficienza — migliorerà radicalmente la qualità del nostro sistema energetico. Non crediamo, al contrario, che esso soffra di un serio problema quantitativo. Devo aggiungere che al termine della conversione dei nostri impianti, tenuto conto del *mix* tra gas naturale, carbone ed idroelettrico, il costo medio dell'energia dell'ENEL sarà il migliore d'Italia. Infatti, è da sfatare l'idea, che si sta facendo sempre più strada, che il costo dell'energia possa ridursi aumentando l'offerta disponibile attraverso la costruzione di nuovi impianti, che non farebbero altro che aumentare la base di costi complessivi del sistema. Nel panorama europeo, l'Italia è tra i paesi che registrano capacità installata più elevata rispetto alla domanda di punta: abbiamo indicato i dati del 2000, perché quelli del 2001 non sono ancora completamente disponibili (abbiamo i dati di punta ma non quelli di capacità disponibile del gestore).

In altri paesi le imprese hanno già espresso l'intenzione di risolvere le diseconomie derivanti dalla presenza di *overcapacity* chiudendo i propri impianti: in

Germania, i gruppi E.On ed RWE hanno recentemente annunciato — ed hanno già cominciato a farlo, perché un primo impianto è stato già chiuso — la chiusura di quasi 10 mila megawatt di capacità produttiva.

A ciò deve aggiungersi la presenza di un contributo importante da parte delle importazioni.

L'Italia è un paese altamente interconnesso con l'estero — al riguardo circolano infatti informazioni sbagliate che dicono che bisogna aumentare l'interconnessione; posso dire che, in termini di paragone, siamo più interconnessi di altri paesi — che, a causa del differenziale di costi con la Francia, è destinato ad essere strutturalmente importatore. La Germania ha un'interconnessione molto importante, ma il saldo tra importazione ed esportazione è zero, cioè la Germania importa energia a basso costo, la usa ed esporta la sua energia, praticamente nella stessa quantità, mentre noi siamo strutturalmente importatori. Circa la metà di tale capacità è attualmente impiegata da ENEL, attraverso convenienti contratti lungo periodo, di cui beneficia il mercato vincolato, cioè i cittadini. ENEL gestisce tali contratti in qualità di garante temporaneo della fornitura ai clienti vincolati, in luogo dell'acquirente unico che è un residuo delle funzioni pubbliche svolte in passato da ENEL.

Non abbiamo mai voluto trarre vantaggio da tale posizione. Abbiamo rinunciato ad incrementare la nostra quota di importazione di lungo periodo, come sarebbe stato possibile — anche secondo l'Autorità —, per rendere disponibile una maggiore quantità di energia estera per il mercato libero, cioè avremmo potuto fare addizionali contratti a lungo termine e occupare le bande di importazione. Abbiamo invece rinunciato a farlo, lasciando quindi circa la metà della capacità di importazione a disposizione del mercato libero. Dico ciò a correzione di quanto risulta in una lettera pubblicata, oggi, sul quotidiano *la Repubblica*.

La stima sulla capacità disponibile non può, quindi, prescindere dal contributo dell'*import*, destinato peraltro a crescere

grazie a nuove interconnessioni previste, fra cui il cavo Italia-Grecia (che sta per entrare in servizio), recentemente realizzato da ENEL e dall'azienda greca PPC.

Anche tenendo nella dovuta considerazione la specificità della nostra infrastruttura — presenza di isole e di colli di bottiglia nella rete di trasmissione ed elevato contributo delle fonti idroelettriche, per loro natura meno programmabili e meno affidabili — nel 2000 si è riscontrato ancora un valore di riserva prossimo al 25 per cento, un dato largamente superiore a quello di gran parte degli altri paesi aperti alla competizione.

Riteniamo, quindi, che il livello di capacità installata sia sufficiente a garantire la sicurezza del sistema e la continuità del servizio e che, pur considerando l'aumento della richiesta degli ultimi mesi e quella prevista nei prossimi anni, un modesto incremento della capacità sia sufficiente a sostenere la domanda elettrica del paese per i prossimi anni.

Le richieste di connessione alla rete di nuovi impianti pervenute al gestore della rete di trasmissione nazionale sono prossime ai 100 mila megawatt, un valore che aumenterebbe di due volte e mezzo la capacità installata nel paese. Qualora queste centrali (o anche solo la metà di esse) venissero realizzate, l'eccesso di potenza porrebbe definitivamente fuori mercato una rilevante quantità degli impianti esistenti, con evidenti riflessi occupazionali, ma anche di questi impianti nuovi che non potrebbero mai funzionare a pieno regime.

Secondo i più accreditati analisti del settore, una riserva del 15 per cento, in assenza di meccanismi di incentivazione al mantenimento in servizio della capacità, è sufficiente a frenare i nuovi investimenti. Forse è per questa ragione che la maggioranza di questi progetti continua a restare sulla carta, anche perché ad un certo momento qualcuno deve pur mettere mano al portafoglio, mentre prima c'era l'abitudine di far scontare dalle banche un bel contratto ENEL di acquisto garantito dell'energia; oggi, invece, bisogna farsi scontare la previsione di vendita di questi

impianti sulla borsa dell'energia elettrica e credo sia un gioco completamente diverso da quello del passato.

Credo comunque che nel dibattito sulla capacità disponibile sia presente una singolare visione dirigistica dello sviluppo del parco nazionale; forse tale atteggiamento riflette una certa nostalgia per un passato nel quale le scelte di investimento nel settore non si fondavano su criteri rigorosamente di mercato, mentre i nuovi operatori potevano godere di sussidi tali da garantire un elevatissimo ritorno dell'investimento, sottratto ad ogni logica competitiva. Già oggi le nostre centrali vengono utilizzate in misura largamente inferiore alla loro potenzialità. Ciò a causa del meccanismo dei sussidi ai produttori CIP 6 che godono di un diritto di precedenza nel dispacciamento. In pratica ogni impianto CIP 6 che entra in funzione spegne uno dei nostri impianti, fa diminuire cioè le ore di produzione di energia elettrica da parte di ENEL; tuttavia questa capacità è comunque disponibile e potrà quindi essere utilizzata in futuro.

Analizzando i dati dell'ultimo decennio, è evidente come, a fronte della crescita di produzione di operatori terzi incentivati, corrisponda un progressivo decremento delle ore di funzionamento degli impianti ENEL. Se queste ore venissero recuperate, ovviamente a costi marginali, vi sarebbe un costo dell'energia drasticamente inferiore a quello dell'energia incentivata. Abbiamo valutato positivamente la scelta di semplificare le procedure autorizzative per la costruzione e la conversione di centrali elettriche, ma crediamo che, d'ora in poi, debba essere solo il mercato a giudicare la bontà dei progetti, garantendone la finanziabilità e determinandone il successo.

Un mercato, per operare efficacemente ed incentivare i nuovi investimenti, dovrebbe poter contare su un quadro di regole stabile e certo, ben diverso purtroppo da quello che si registra oggi a due anni dalla partenza del processo di liberalizzazione. L'impatto sull'operatore dominante non è, di per sé, un parametro esaustivo per valutare la profondità della liberalizzazione. Qualora lo fosse, le scelte

attuare nel nostro paese dovrebbero essere giudicate estremamente efficaci. ENEL vedrà ridotta la propria quota di mercato nella generazione, attraverso la cessione di una capacità pari a quella installata in Austria o in Belgio.

La gestione della rete di trasporto è stata assegnata ad un organismo indipendente. La distribuzione nelle principali aree urbane è stata consolidata in capo alle municipalizzate. Si tratta di interventi drastici sul *core business* di ENEL che non trovano riscontro nel resto d'Europa, né negli altri processi di liberalizzazione effettuati nel nostro paese. Nessuno infatti ha chiesto di ridurre le dimensioni di Telecom, Eni o Snam. Nel settore del gas naturale o delle telecomunicazioni, ad esempio, gli effetti della riforma sull'*incumbent* — e purtroppo anche sulla concorrenza — sono di entità ben inferiore. Qualche volta ci rattristiamo un po' quando leggiamo continui rimproveri sui ritardi, mentre — tenuto conto anche della privatizzazione che parzialmente è stata realizzata — stiamo facendo qualcosa che al mondo non ha mai fatto nessuno e lo stiamo facendo con le difficoltà esistenti in questo paese.

ENEL si è sempre adeguata alle scelte del legislatore, anticipando spesso i tempi previsti dal decreto di liberalizzazione. La cessione delle Genco verrà completata, come previsto, entro il 2002, senza usufruire dell'anno di possibile proroga concessa dal decreto. ENEL non si è opposta alla decisione del precedente Governo, che ha stabilito la riduzione di 200 volte della soglia di idoneità per i clienti idonei, aprendo così il mercato libero alle piccole e medie imprese ed agli artigiani. Abbiamo accolto con favore la proposta di ulteriore apertura del mercato formulata dalla Commissione europea, contrariamente a quanto sta avvenendo in Francia e Germania.

Abbiamo anche espresso la nostra disponibilità a valutare l'ipotesi di riunificazione di proprietà e gestione della rete di trasmissione nazionale — che peraltro non presenta problemi, non essendosi manifestata nessuna lamentela —, a condizione che tale operazione non rappresenti

un anacronistico tentativo di rinazionalizzare il sistema elettrico. Al contrario, valuteremmo positivamente la creazione di un grande operatore di rete privato che, come è avvenuto nel Regno Unito, garantisca una gestione industriale ed efficiente del sistema. Ovviamente la rete dovrà anche essere remunerata se si vuole darla ai privati, perché con il 5,6 per cento di remunerazione sul capitale, previsto oggi dalle tariffe dell'Autorità, nessuno mette una lira.

Il mercato della generazione si sta aprendo nei tempi previsti dal decreto di riforma. La quota detenuta da ENEL nel 2000 è stata pari al 59 per cento. Già nel 2001 — lo si potrà verificare quando avremo i dati definitivi — siamo scesi sotto il 50 per cento. Tale quota scenderà ulteriormente fra pochi mesi, con la cessione della seconda Genco. Nel 2005, la quota di mercato di ENEL si ridurrà al 30-35 per cento, anche in assenza di un significativo sviluppo della produzione di terzi. In questa previsione credo siano previsti 5 mila megawatt. ENEL è quindi destinata a mantenere una dimensione rilevante, ma non certo di dominanza nel sistema elettrico nazionale. Dimensione rilevante significa che l'Italia si dota di un operatore, almeno di peso europeo.

Sul mercato della fornitura, dopo 90 giorni dalla cessione dell'ultima Genco, con la prevista riduzione della soglia di idoneità a 0,1 gigawattore, il mercato garantito di ENEL, ovvero la propria quota di mercato vincolato, sarà inferiore ad un terzo dei consumi del paese. Già oggi il mercato della fornitura si caratterizza per un elevato dinamismo, se rapportato alle diverse esperienze internazionali. Si tratta di un mercato aperto, competitivo e caratterizzato da limitate barriere all'ingresso, come dimostrano le oltre 90 imprese che vi operano (forse sono fin troppo basse le barriere all'ingresso).

L'effettiva contendibilità del mercato della fornitura è dimostrata dal fatto che, già nell'anno successivo alla liberalizzazione, il 60 per cento dei clienti idonei ha scelto, nel libero mercato, fornitori diversi da ENEL. Purtroppo però i ritardi nel-

l'implementazione del decreto di riforma rendono il quadro regolamentare confuso ed estremamente incerto per gli operatori. Non è stata ancora realizzata la borsa elettrica ed è difficile prevederne con certezza la data di partenza.

A ben due anni dal decreto sugli *stranded cost*, gli operatori non hanno ancora potuto avviare il recupero dei loro costi incagliati, derivanti da investimenti effettuati in passato per rispondere a obblighi di servizio pubblico che non sarebbero stati sostenuti in un contesto di mercato. Oggi, mentre si accumulano i diritti per il mancato rimborso degli *stranded cost*, gli operatori hanno già versato quasi 1 miliardo di euro a titolo di « penale idroelettrica », che doveva essere compensata dagli *stranded cost*, che però non ci sono.

Nel 2001, infatti, l'Autorità ha ridotto artificialmente di quasi 10 lire la componente tariffaria relativa ad attività di produzione, demandando al meccanismo degli *stranded cost* il recupero degli oltre 350 milioni di euro di minori ricavi.

Certamente l'introduzione della concorrenza nel settore elettrico è un processo di grande complessità. In Italia, purtroppo, alla complessità fisiologica si è aggiunta una patologica situazione di instabilità, determinata anche dal proliferare di soggetti dai compiti non sempre ben definiti, quando non chiaramente sovrapposti. Ciò ha prodotto un cronico ritardo nell'attuazione delle misure regolamentari, il moltiplicarsi di delibere che interferivano con il quadro normativo ed, infine, una sistematica conflittualità fra le parti. Una buona regolamentazione non dovrebbe interferire con le responsabilità di politica industriale, che sono prerogative dei Governi e del Parlamento.

Il confronto fra ENEL e l'Autorità di settore ha rappresentato un elemento caratteristico dei primi anni di liberalizzazione. L'Autorità ha messo un certo ordine nel sistema tariffario, in precedenza confuso e iniquo ed ha incentivato gli operatori verso l'efficienza e l'impegno nella qualità del servizio (un decisivo progresso rispetto a come venivano stabilite le tariffe in passato). Credo, però, che sia giusto

evidenziare alcuni elementi critici nel funzionamento del processo di regolamentazione messo in atto dall'Autorità.

Da una parte, anche a causa di una troppo generica ed ampia attribuzione di poteri, sia nella legge istitutiva sia nel decreto di liberalizzazione, l'Autorità tende ad assumere compiti di indirizzo e di politica industriale del tutto in contrasto con lo spirito originario e le competenze tipiche di tali soggetti.

Infine, troppo spesso è del tutto assente un processo negoziale fra operatori e Autorità e le procedure di consultazione rappresentano un rito sostanzialmente formale. Ciò comporta un eccessivo ricorso ai tribunali amministrativi. Il fatto che in molti casi sia il TAR a svolgere il compito di regolatore del settore rappresenta un evidente limite all'attuale assetto che dovrebbe preoccupare, in primo luogo, chi ha i compiti di regolazione.

Un ulteriore elemento di criticità è rappresentato dalle modifiche all'articolo 117 della Costituzione; sono del tutto evidenti i rischi introdotti da tale norma. Il settore elettrico si basa su sistemi a rete nazionali — e non regionalizzabili —, che richiedono una regolamentazione uniforme e centrale. Una balcanizzazione delle regole sarebbe inoltre del tutto in controtendenza con il processo di convergenza europea, finalizzato a definire meccanismi omogenei volti alla realizzazione di un mercato integrato. Lo spostamento delle competenze verso le regioni porterebbe anche ad allargare il divario fra regioni più e meno sviluppate, mettendo a rischio lo stesso principio della tariffa unica nazionale per gli utenti domestici.

Gli operatori sarebbero spinti a sviluppare i propri investimenti nelle regioni più ricche e con maggiore domanda. È inutile dire, poi, che la regionalizzazione, moltiplicando i livelli decisionali e gli organi con competenze normative e regolatorie, potrebbe riproporre in Italia le condizioni di *impasse* decisionale che hanno condotto alla crisi californiana. Tale riforma rischia, quindi, di compromettere la sicurezza dell'approvvigionamento, la continuità e la qualità del servizio per i cittadini.

Vorrei cogliere l'occasione offertami da questa Commissione per illustrare, in sintesi, il senso delle decisioni strategiche assunte da ENEL negli ultimi tre anni, quale risposta al mutato contesto del settore. Per comprendere le scelte che hanno portato ENEL ad essere ciò che è oggi, è necessario fare un passo indietro.

Sei anni fa ENEL si presentava come un corpo unico, nel quale convivevano otto aziende, i compartimenti, che operavano in regime di assoluta indipendenza rispetto alla direzione generale e di consociazione con il territorio. La totalità dei suoi ricavi e dei suoi *asset* era legata al *business* elettrico. In ENEL erano tuttavia presenti *asset* e competenze diverse, funzionali all'attività elettrica, fino ad allora non sufficientemente valorizzate. ENEL aveva, infatti, al suo interno una grande azienda informatica con oltre 1.300 addetti; possedeva la maggiore rete privata di telecomunicazioni del paese, nonché un grande patrimonio immobiliare e competenze tecniche avanzate nella fase alta del ciclo dell'acqua. Spendeva oltre 200 milioni di euro in ricerca, sia pure con risultati modesti, se non nulli, ed era il più grande acquirente nel mondo di combustibili. ENEL, nel 1996, era sostanzialmente un'azienda largamente diversificata al suo interno, con enormi potenzialità inesprese sul mercato.

L'occasione dell'*unbundling* contabile e gestionale, richiesto dalla direttiva europea e dal decreto di liberalizzazione, è stata colta per anticipare un percorso di valorizzazione delle competenze che rappresentano il vero patrimonio dell'azienda.

Abbiamo realizzato una nuova struttura organizzativa nella quale, sotto il coordinamento di una *holding* industriale, operano società efficienti con la missione di sviluppare i rispettivi *business* sul mercato. Al momento del collocamento in borsa, nel 1999, abbiamo così presentato ai mercati un'azienda tutt'altro che «in ritirata», malgrado i provvedimenti dell'Autorità e decreti restrittivi, ma in grado di recuperare i margini destinati a contrarsi sotto i colpi della liberalizzazione e dei tagli tariffari.

La risposta di ENEL al nuovo scenario si è articolata lungo tre direttrici principali. La prima è la seguente: *core business*, razionalizzazione dei processi e miglioramento del servizio ai clienti (sicuramente anche la riduzione del personale ha contribuito poiché abbiamo perso circa trentamila persone nel *core business*). La seconda: ampliamento della presenza in settori contigui a quello elettrico, quale gas, acqua e telecomunicazioni, nei quali le competenze e gli *asset* di ENEL possono offrire rilevanti sinergie. Infine la terza: sviluppo della presenza a livello internazionale, sia attraverso l'acquisizione di imprese in Europa e nelle Americhe sia con la realizzazione di opere di ingegneria in tutto il mondo.

La riorganizzazione interna dell'azienda, operata per affrontare al meglio la transizione verso il mercato, è stata sostenuta da una profonda opera di recupero di efficienza, ancora in corso, che consentirà ad ENEL di allineare le proprie *performance* a quelle dei migliori concorrenti, in tempi relativamente brevi. Agendo, inoltre, sui costi governabili è stato possibile conseguire notevoli risparmi. Nell'acquisto dei materiali, per esempio, la semplificazione delle specifiche tecniche, lo *scouting* internazionale e l'introduzione del sistema di aste *on line* hanno consentito di abbattere i costi, anche di componenti a basso contenuto tecnologico.

La riduzione dei costi e il miglioramento del servizio non sarebbero stati sufficienti a compensare la contrazione dei margini che ENEL sta subendo a causa dell'apertura del mercato. Seguendo l'esempio di gran parte dei principali operatori europei, ENEL ha avviato, sin dal 1996, una strategia di integrazione della propria offerta, con altri servizi a rete di pubblica utilità: telecomunicazioni, gas ed acqua. La valorizzazione degli *asset* e delle competenze di telecomunicazioni già presenti nel gruppo hanno portato alla nascita di Wind, uno dei maggiori successi in Europa in termini di clienti acquisiti nei primi anni di vita. In seguito, l'acquisizione di Infostrada ha consentito di consolidare il posizionamento strategico di

Wind. Wind e Infostrada insieme sono oggi una credibile alternativa all'operatore dominante e formano un grande gruppo di livello europeo, ancora a controllo italiano, in grado di contenere il rischio di una progressiva colonizzazione di un mercato strategico per lo sviluppo del paese.

Nel mercato del gas, con circa 652 mila clienti e 1.347 milioni di metri cubi di gas distribuiti, ENEL ha raggiunto la posizione di terzo operatore italiano. Il futuro completamento dell'operazione Camuzzi, consentirà ad ENEL di portare la propria clientela gas a 1,6 milioni di clienti e di distribuire più di 3 miliardi di metri cubi, divenendo secondo operatore del paese dopo il gruppo Italgas (anche se a molta distanza da questo).

In tale mercato, convergente con quello elettrico, ENEL è destinata a svolgere un ruolo di primo piano: l'efficienza ottenibile grazie alle sinergie tra le reti e l'integrazione dell'offerta si traducono, infatti, nell'opportunità di offrire un miglior servizio ai clienti a costi inferiori. Il settore dell'energia sta evolvendo verso una progressiva integrazione sovranazionale.

I confini del mercato in cui ENEL opera non sono più le Alpi, ma l'Europa. Mentre ENEL sta riducendo le proprie dimensioni, ed è già passata, per energia prodotta, dalla seconda alla quarta posizione nel continente, le politiche di acquisizione delle principali imprese europee delineano una progressiva concentrazione del mercato (casi recenti in Italia, non è necessario citarli).

EDF è la più grande impresa del mondo del settore. Essa unisce una politica di stretto protezionismo domestico (abbiamo provato a vendere in Francia), dove beneficia dell'ombrello pubblico nei confronti dell'industria nucleare, ad una aggressiva strategia di acquisizione all'estero. Non dovendo rispondere al mercato, EDF può anche pagare prezzi elevati per comprare imprese che garantiranno rendimenti non in linea con le aspettative di azionisti esigenti.

La seconda impresa europea, per l'energia prodotta è la tedesca EON, nata dalla fusione di Veba e Viag. EON ha

avviato un importante programma di acquisizione all'estero (Sydkraft in Svezia, PowerGen in Gran Bretagna e Stati Uniti). Le grandi imprese tedesche sono tutelate, nelle rispettive zone di influenza, da un sistema di accesso alle reti negoziato e non regolamentato, che rende estremamente difficile per i loro concorrenti penetrare in quel mercato. Un ulteriore esempio di falsa liberalizzazione. Ma anche in Spagna, una realtà per molti aspetti più simile alla nostra, le imprese dimostrano grande dinamismo. Esse possono contare su una situazione regolamentare estremamente stabile dentro i confini e sulla forza del « sistema paese » nell'espansione in alcuni mercati tradizionalmente vicini quali quelli dell'America latina.

ENEL ha avviato con prudenza la propria strategia di internazionalizzazione, nell'ottica di effettuare acquisizioni mirate a prezzi compatibili con le aspettative dei nostri azionisti. Selezioniamo mercati ed aree di attività che garantiscano buone prospettive di crescita ed una adeguata stabilità nel quadro regolamentare e normativo. L'acquisizione di Viesgo, società spagnola di generazione e distribuzione di energia elettrica controllata da Endesa, si inserisce in tale contesto. Quello spagnolo è un mercato di rilevanti dimensioni in forte crescita, peraltro caratterizzato da una ridottissima capacità di riserva (che corre, veramente, qualche rischio di *black out*, come è già accaduto). Viesgo possiede, nel settore della generazione, un portafoglio di *asset* di elevata qualità, distribuito sull'intero territorio spagnolo. La sua attività di distribuzione si estende in una delle aree più forti del paese, caratterizzata da elevata crescita economica e di consumi di energia. ENEL è presente all'estero anche attraverso *Green Power*, il primo operatore al mondo di energia da fonti rinnovabili, che sta consolidando la propria presenza in nord e centro America.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Tatò per la sua relazione e do la parola ai colleghi per eventuali domande o richieste di chiarimento.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Mi associo ai ringraziamenti rivolti al dottor Tatò e vorrei proporre alcune riflessioni che derivano dalle sollecitazioni che egli ci ha sottoposto. Ho notato che in quest'ultimo periodo ha preso piede una certa filosofia tra gli operatori e le associazioni che li rappresentano, che hanno un importante ruolo nel mercato energetico e della generazione, secondo la quale il processo di liberalizzazione avviato dal cosiddetto decreto Bersani dovrebbe essere radicalmente rivisitato. Apprezzo, invece, l'esposizione del dottor Franco Tatò in merito alla riproposizione di alcuni punti essenziali e alla necessità di accelerare il processo di liberalizzazione, impegnando su questo terreno, mi pare di capire, anche il primo operatore, soggetto dominante in questo campo.

È del tutto evidente che tale questione determina la necessità di prefigurare alcune linee che non possono essere, a mio modo di vedere, quelle che alcuni hanno sostenuto anche nel corso delle nostre audizioni; le forze responsabili debbono rintuzzare (ragionando criticamente su quanto sta avvenendo) l'atteggiamento di chi è convinto che non sia possibile dare corso alla borsa elettrica, punto nodale del processo di liberalizzazione, rinviando la sua realizzazione al momento in cui ENEL ridurrà al di sotto della soglia del 30 per cento il proprio mercato nella generazione. Non credo si possa negare, in assoluto, la possibilità di realizzare nuovi impianti e nuove centrali, né che la nostra condizione non si collochi all'interno di un rischio *black out* simile a quello corso dalla California; soprattutto non sono convinto del fatto che se fosse presente un rischio in questo campo, esso sarebbe determinato da una resistenza delle autonomie locali e delle regioni, nel momento in cui si dà attuazione alle norme di revisione costituzionale, confermate con referendum.

Pongo una domanda: all'interno del processo di liberalizzazione esiste un luogo in cui concordare con le regioni e con le autonomie locali la realizzazione di nuovi impianti o il miglioramento e l'innova-

zione di quelle esistenti, oppure è necessario aprire un conflitto che creerebbe ulteriore difficoltà al processo di liberalizzazione? Occorre modificare la riforma costituzionale dell'articolo 117 della Costituzione, oppure è possibile agire nelle sedi che sono state messe a disposizione dallo stesso Governo e richieste dalle regioni (penso alla cabina di regia) in modo tale che, sia dal punto di vista legislativo sia da quello amministrativo, sia possibile concordare modalità in grado di non « stressare » ulteriormente il nostro sistema? Credo sia importante concordare tra i soggetti istituzionali e gli operatori del settore le caratteristiche per attuare una politica nazionale nel settore della generazione e per accelerare la liberalizzazione; tale questione riguarda anche l'utenza, che è interessata all'accelerazione dei tempi del libero mercato: dovremmo discutere in Commissione su ulteriori sostegni in grado di conferire nuova forza e nuova disponibilità di contrattazione da parte di una serie di attori, comprese le piccole e medie imprese, sul terreno dell'acquisto e del servizio dell'energia.

Un ulteriore problema, sul versante della liberalizzazione, si pone circa il ruolo dell'*authority* che viene messo in discussione da più parti: noto un tentativo di « riministerializzazione » della questione energetica e credo che ciò costituisca un processo in controtendenza rispetto agli obiettivi che tutti vogliamo raggiungere.

Abbiamo avuto modo di affrontare in sede parlamentare la questione dell'asimmetria di mercato; il Presidente Prodi ha richiamato i governi dei diversi paesi europei riguardo al superamento delle asimmetrie. Esiste il rischio di passare dal superamento del monopolio ad una sorta di duopolio o oligopolio: lo si può paventare senza determinare un'azione che lo eviti, che potrebbe essere realizzata a condizione che tutti gli attori concordino sul fatto che la legge Bersani debba essere pienamente attuata e debbano essere accelerati i tempi, le modalità e gli strumenti necessari a tale obiettivo. In caso contrario, si rischia una situazione, come diceva il dottor Tatò, di difficoltà, nella quale le

regole non appaiono chiare: in questo caso, non si andrebbe incontro alle necessità delle utenze e degli operatori, ma neppure alle esigenze strategiche del nostro paese.

GIANNI VERNETTI. Ringrazio il dottor Tatò ed il dottor Testa per l'ampia riflessione che ci hanno proposto, anche tramite la documentazione che ci hanno fatto pervenire, nella fase conclusiva dell'indagine conoscitiva sulla situazione e sulle prospettive del settore dell'energia in Italia.

La riflessione sul titolo V della Costituzione e sull'articolo 117 trova un ampio consenso fra i membri della Commissione: condividiamo alcune preoccupazioni. In un momento nel quale si discute in modo frettoloso di *devolution*, assistiamo ad episodi preoccupanti: il cosiddetto decreto « sblocca centrali », tanto atteso dal mondo economico e tanto « sbandierato » dal ministro Marzano, è finito nella conferenza Stato – regioni, da dove non uscirà più: ci attendiamo 20 o 21 « decretini sblocca centrali ». Si tratta di un tema da sottoporre alla riflessione, perché penso che abbiamo compiuto un errore: quando si commettono sbagli nel ridisegnare l'assetto del paese, si deve correre ai ripari con azioni chiare e decise.

Riguardo al tema della liberalizzazione, condivido le affermazioni dei rappresentanti dell'ENEL circa EDF ed E.on; abbiamo avuto modo di affrontare il caso di EDF in occasione della vicenda Italennergia. Si tratta di un esempio macroscopico di protezionismo domestico, forte braccio di presenza statuale nel mercato domestico ed europeo dell'energia; esso costituisce una grave asimmetria in Europa.

Sicuramente questo è un altro dei temi che la Commissione, al termine di questa indagine conoscitiva, dovrà rappresentare al nostro Governo e nelle sedi europee competenti.

La risposta al protezionismo, al monopolio e alle asimmetrie non deve produrre un arretramento del processo di liberalizzazione; piuttosto questo deve essere intensificato, tenendo saldamente la rotta. Da questo punto di vista, ritengo un errore

il tentativo del Governo, evidenziato attraverso l'opinione espressa da alcuni suoi ministri — penso al ministro Frattini ad esempio — di imbrigliare o di ridurre le competenze, se non addirittura di abolire completamente ruolo e funzioni di un'*Authority* come quella per l'energia elettrica e il gas.

Al riguardo, l'Ulivo ha presentato una proposta di riforma del sistema delle *Authority*, che aumenta le competenze di quella per l'energia elettrica e il gas, ricomprendendovi anche la materia delle acque.

Ritengo che la vera risposta in sede europea a casi come quello tedesco e francese, che sicuramente producono problemi nel libero mercato dell'energia, sia appunto quella di intensificare con chiarezza e univocità le politiche di liberalizzazione. Purtroppo prendo invece atto che da questo Governo osserviamo atteggiamenti basculanti, se non addirittura per alcuni versi preoccupanti.

Con riferimento alle strategie dell'ENEL condivido l'impianto fondamentale della nuova strategia della società; in particolare credo che il tema della sicurezza dell'approvvigionamento energetico, così come il tema della riduzione della dipendenza energetica dalle aree di crisi geopolitica — a maggior ragione dopo l'11 settembre — siano un'emergenza nazionale. Se fossimo negli Stati Uniti, l'approvvigionamento energetico rientrerebbe nel capitolo della sicurezza nazionale, considerando l'enfasi istituzionale e costituzionale che gli americani sono in grado di offrire in questi casi.

Con riferimento agli impianti di rigassificazione, non c'è dubbio che sia fondamentale per il nostro paese avere la possibilità di operare in un mercato libero del gas. Al riguardo, i dati che l'ENEL ci ha fornito sono esemplificativi: basti pensare soltanto ad un paese come la Grecia, le cui capacità, in questo settore, rapportate a quelle italiane, sono incredibilmente più alte.

Pertanto, il tema della rigassificazione è sicuramente importante e credo che gli impianti vadano realizzati ed anche rapi-

damente, ovviamente con tutte le procedure di cautela e di tutela ambientale.

Per quanto riguarda i 14 mila megawatt ENEL, ai quali vanno ovviamente aggiunti i circa 10 mila megawatt delle Genco, della conversione a ciclo combinato, ritengo che essi possano rappresentare sulla scena europea un modello di efficienza energetica; si tratterà, infatti, di centrali ad elevata efficienza ed a ridotte emissioni. Condivido pertanto anche questa seconda linea strategica dell'azienda nel campo della produzione dell'energia elettrica, mentre nutro qualche dubbio sul carbone, non tanto sotto il profilo della sua economicità, quanto sul fronte delle emissioni tradizionali. Il bilancio delle emissioni di ossido di azoto e di anidride solforosa di questi impianti è sicuramente positivo rispetto agli impianti di soli pochi anni fa (basti pensare ad esempio agli impianti dell'Europa dell'est che erano veramente disastrosi). Permane tuttavia il problema del bilancio delle emissioni di anidride carbonica e, al riguardo, teniamo presente che dovremo ratificare il protocollo di Kyoto a Johannesburg nel 2002; pertanto la nostra non è una alterità pregiudiziale sul tema degli impianti a carbone, ma riteniamo che quando si discute di sicurezza degli approvvigionamenti energetici, così come quando si discute di autonomia del nostro paese, dobbiamo anche porci il problema — ripeto — del bilancio di anidride carbonica e quindi il tema del *global warming*.

Vedo, invece, che nella tabella contenuta nella relazione dei rappresentanti dell'ENEL sono puntualmente indicate le polveri di ossido di azoto e di anidride solforosa — sicuramente temi di grande attualità, visti i problemi di inquinamento atmosferico di questi giorni —, mentre penso che si ponga anche il problema del bilancio delle emissioni di anidride carbonica. Contestualizzare la scelta strategica del carbone nel quadro generale del bilancio di anidride carbonica prodotta dall'ENEL, permetterebbe alla società stessa di avere le carte in regola anche in termini di comunicazione ambientale in vista anche degli appuntamenti di Johannesburg

del prossimo settembre, quando — dieci anni dopo Rio de Janeiro — i paesi del mondo faranno il punto sul tema dello sviluppo sostenibile.

Infine, ritengo che dovrebbe essere individuato un quarto asse strategico, sul quale costruire un impegno ancora più forte: mi riferisco al tema delle energie rinnovabili. Pensiamo allo sviluppo dell'energia eolica in questi ultimi dieci anni: nella sola Europa gli impianti di produzione di energia eolica hanno avuto un incremento del 2000 per cento evidenziando una redditività e dei costi di investimento relativamente contenuti, così come una certa efficienza energetica. Credo, quindi, che l'ENEL dovrebbe con più decisione e con più forza puntare ulteriormente sul tema dell'energia rinnovabile e quindi sull'eolica, sullo sviluppo ulteriore dell'idroelettrico (sicuramente saturo per alcuni versi, ma il mini-idro potrebbe ancora fornire qualche soddisfazione). Sembrerebbe opportuno un impegno deciso, inoltre, anche sul solare, con una possibilità di diffusione, costituendo un mercato potenzialmente interessante; pensiamo ad esempio ai risultati ottenuti dal Giappone e dalla Germania, paesi con condizioni climatiche di sicuro non più felici delle nostre.

Riterrei, quindi, importante il capitolo sulle energie rinnovabili, potendo costituire un asse strategico quanto gli altri.

STEFANO SAGLIA. Desidero anch'io ringraziare in primo luogo il dottor Tatò per la sua esposizione particolarmente chiara ed efficace.

La prima considerazione che vorrei fare è la seguente. Abbiamo ascoltato una relazione assolutamente ineccepibile sul piano della sintesi, con riferimento alla storia passata aziendale ed all'attuale piano industriale: questo è il dovere di un amministratore delegato di una grande azienda.

Tuttavia, lo scopo oggi della nostra Commissione è quello di ottenere elementi di valutazione per comprendere quali interventi di carattere legislativo possano consentire di raggiungere l'obiettivo del

contenimento del costo dell'energia. Per tale motivo vorrei porre una serie di quesiti, proprio per comprendere, su questo terreno, come può una grande azienda come l'ENEL contribuire a raggiungere determinati obiettivi.

Si è detto giustamente che il costo dell'energia o meglio la quota che mette l'Italia in condizioni di non competere con gli altri paesi non riguarda il tasso di competizione del mercato, quanto — o almeno in misura nettamente superiore — l'approvvigionamento delle fonti dalle quali ricaviamo oggi l'energia elettrica.

Si è detto della necessità di individuare nel carbone — dal momento che la scelta del nucleare è impercorribile, dopo il *referendum* — la fonte energetica indispensabile per ridurre la dipendenza dal petrolio.

In basa alla vostra esperienza, in Italia la scelta del carbone non è percorribile a causa di vincoli legislativi o fiscali — abbiamo ad esempio citato la *carbon tax* — o perché il costo degli investimenti per la realizzazione dei relativi impianti è particolarmente elevato e quindi solo pochi possono riuscirvi, oppure a causa di altri fattori ancora? Premesso che la parte politica che rappresento condivide l'ipotesi di un maggior utilizzo del carbone — al riguardo siamo stati anche promotori di alcune iniziative in sede di approvazione della legge finanziaria —, penso che dovremmo trovare la strada per incrementare l'utilizzo di questa risorsa, ritenendola assolutamente strategica.

Con riferimento al cosiddetto decreto Bersani, al di là delle considerazioni di carattere squisitamente politico e quindi del diverso giudizio che può esserci da parte degli schieramenti politici, chiedo se la mancata attuazione del suddetto decreto sia dovuta, a vostro avviso, ad un'inefficacia legislativa e quindi alla necessità di una modifica di tale normativa, rispetto agli scenari che si vanno profilando, oppure ad altri fattori. Le scadenze contenute nel decreto, infatti, non sono state tutte raggiunte: pertanto il limite si trova a monte oppure a valle.

Per quanto riguarda la strutturazione di nuovi impianti e, quindi, di nuovi investimenti, si è detto del decreto sblocca centrali, così come si è detto della necessità di un coordinamento con la legislazione regionale alla luce della nuova riforma costituzionale. La Commissione credo sia abbastanza convinta — almeno la maggioranza di essa —, dell'utilità di estendere gli effetti di semplificazione introdotti dalla legge obiettivo anche alle infrastrutture strategiche e a quelle energetiche; chiedo, quindi, al riguardo quale sia la vostra valutazione.

In base alle varie posizioni espresse dai diversi soggetti che sono stati auditi nel corso della presente indagine conoscitiva mi sembra non sia emersa un'univocità di posizione sul tema della borsa elettrica. Da parte vostra, questa costituisce attualmente una necessità impellente o, piuttosto, la sua realizzazione necessita ancora di alcuni passaggi di tipo legislativo o anche di natura economica?

Infine, la parte politica che rappresento sicuramente è tra quelle che ritengono l'ENEL uno dei cosiddetti « campioni nazionali », come anche il presidente della Commissione in alcune occasioni ha avuto modo di definirlo. Oggi vorremmo capire, nel momento in cui il mercato domestico non è più quello nazionale, bensì quello europeo, come si possa riuscire a coniugare la rilevanza e la strategicità dell'ENEL con le esigenze del sistema paese e quindi la sua capacità di essere competitiva con i grandi colossi a livello internazionale, garantendo al sistema delle imprese ed agli utenti domestici costi di energia inferiori. Capisco che questa è una domanda difficile, tuttavia mi piacerebbe sapere quale sia a vostro avviso il punto di equilibrio fra il mantenimento della capacità e della forza di questo grande competitore, del quale il sistema paese ha bisogno, e la liberalizzazione effettiva del mercato.

RUGGERO RUGGERI. Mi associo ai ringraziamenti rivolti ai rappresentanti dell'ENEL: non è usuale incontrare veri imprenditori che hanno saputo interpre-

tare un momento storico come quello che abbiamo vissuto in questi anni, caratterizzato da una profonda trasformazione della società italiana: l'ENEL è sempre stato un fiore all'occhiello del settore produttivo italiano.

Il principale obiettivo di questa indagine è quello di effettuare una sorta di *check-up*, in modo da comprendere se la situazione europea ed italiana si stia evolvendo in base a criteri di liberalizzazione. Mi pare che si siano fornite indicazioni abbastanza precise: è necessaria una certa accelerazione per quanto riguarda alcuni adempimenti legislativi previsti dal cosiddetto decreto Bersani. Bisogna ritoccare alcuni aspetti del decreto citato, per quanto riguarda le competenze dell'Autorità del gas ma anche dell'antitrust; è necessario ripensare, sotto alcuni aspetti, la riforma dell'articolo 117 della Costituzione, in modo da evitare taluni inconvenienti su temi qualificanti della riforma, come ad esempio la tariffa unica. L'oggetto della nostra verifica è dunque il *check-up* sulla liberalizzazione, la cui validità consisteva soprattutto nel creare una rete che consentiva grande libertà e neutralità di accesso, sul versante sia della domanda sia dell'offerta.

Sapevamo che esistevano asimmetrie nei mercati, in ragione delle quali è stata varata una direttiva, ed abbiamo tentato di dare avvio alla liberalizzazione, a partire dagli Stati. Dai dati presentati si evince, però, che le concentrazioni aziendali sono aumentate nel tempo, con inevitabili conseguenze anche sui prezzi e sulle tariffe, che non diminuiranno; un grado di liberalizzazione in meno comporta una maggiore costrizione dei prezzi. Ci siamo accorti che le asimmetrie nei mercati sono aumentate, in particolar modo in Francia e Germania, proprio laddove il problema della rete di accesso non è risolto: in Francia è presente un grande monopolio, che si è addirittura rafforzato, mentre in Germania siamo in presenza di una struttura che è indisponibile, non permette l'accesso, che avviene solo per via negoziale, cioè in base alla forza contrattuale e non a regole democratiche di libero ac-

cesso. Alcune proprietà italiane di reti all'estero sono indisponibili per società italiane, ad esempio per acquisire energia o gas: si tratta di un problema che riguarda l'Italia e che dovremo affrontare (mi riferisco alle società dell'ENI che impediscono l'utilizzo per ragioni tecniche).

Un tema individuato riguarda la remuneratività di coloro che investono nelle reti: in mancanza di essa non riusciremo a costruire un assetto di rete efficiente.

Sapevamo dell'esistenza dell'asimmetria dei mercati, che non è diminuita, ma è stata aumentata, causando una minore liberalizzazione; permangono asimmetrie tecniche da risolvere (ad esempio, nel campo della generazione, sappiamo che la Francia produce energia nucleare) anche nel sistema idrico (penso al tema della distribuzione, per cui non è facile per i produttori accedere ad una rete): dobbiamo rettificare alcune logiche.

Esistono, inoltre, asimmetrie legislative, che riguardano il modo in cui la direttiva europea è stata interpretata. Non sarebbe forse opportuna una maggiore regia europea, per far avanzare soggetti europei di politica industriale? Dopo l'11 settembre ci siamo accorti che la situazione è cambiata, in termini di approvvigionamento e sicurezza ma anche sotto il profilo della necessità di sicurezza, che riguarda l'Europa intera. Se il mercato è europeo, dobbiamo allora rettificare — soprattutto in quei paesi dove non è stato ancora fatto — quegli adempimenti e quelle interpretazioni della direttiva europea in modo non più uniforme, ma differenziato, per raggiungere effettivamente il pluralismo dei soggetti, soprattutto per quanto riguarda l'offerta dell'energia. La logica del cosiddetto decreto Bersani, che è anche quella della direttiva europea, che prende avvio dagli Stati per costruire un sistema liberalizzato europeo, andrebbe oggi invertita, partendo da una regia europea al fine di armonizzare le politiche e gli assetti legislativi nazionali.

Sul tema della rigassificazione, l'ENEL ha già individuato alcuni siti ma esiste un problema più grave che riguarda navi e

trasporti: siamo ormai bloccati, non esistono navi che trasportano gas, poiché sono già tutte impegnate.

GIUSEPPE DETOMAS. Ringrazio il dottor Tatò per la sua esposizione e rinnovo l'apprezzamento che gli è stato rivolto. Mi interessava in particolare la questione delle dismissioni: è stato evidenziato qualche elemento di problematicità riguardante il cosiddetto decreto Bersani ed il quadro normativo, sollecitando una sua modifica. Per quanto riguarda l'articolo 8, che individua il piano di dismissione che l'ENEL doveva preparare (è poi stato predisposto ed approvato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri), vorrei chiedere se è intenzione dell'ENEL proseguire su questa strada: ho potuto capire che esso costituirà uno degli elementi sui quali l'azienda è in anticipo rispetto ai tempi previsti. Mi chiedevo se il piano prevedesse una sorta di progetto di dismissione di alcune centrali, collocate in certe regioni dell'arco alpino, che non erano inserite nel piano stesso (e quindi non facevano parte dei 15 mila megawatt di produzione che dovevano essere dismessi). È intenzione dell'ENEL dismettere per partecipare a società composte anche da enti locali? Vorrei chiedere, inoltre, se si vuole proseguire su questa strada, considerata anche la conclusione di accordi interessanti in questo senso in Val d'Aosta.

MASSIMO POLLEDRI. Mi associo ai ringraziamenti rivolti all'amministratore delegato, dottor Tatò. Credo che l'audizione odierna rivesta un ruolo centrale nell'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo e che sia importante provare a ragionare sulla strategia, pensando al futuro dei nostri figli. Mi pare che la linea adottata dal Presidente del Consiglio, che pone al centro il problema dell'autosufficienza energetica, sia, in questo momento, fondamentale.

Vorrei sollecitare l'approfondimento di alcune riflessioni e condivido anch'io, come i colleghi di Alleanza Nazionale, un moto di orgoglio nei confronti di ENEL: gli italiani, dieci anni fa, dichiaravano di